

## **Oriana Fallaci, *Un cappello pieno di ciliege*, Milano, Rizzoli, 2008: recensione**

Conclusa la lettura del folto volume (oltre 800 pagine), saga familiare dell'autrice e romanzo, come attesta la collocazione editoriale.

Nel cospicuo tomo Fallaci narra, con andamento epico e fluviale, storie di suoi antenati, appartenenti ai quattro rami familiari dai quali la famosa giornalista discende. Tratto caratteristico è che la scrittrice insedia se stessa nello stuolo degli antenati diretti, traguardati quali sue "incarnazioni" precedenti.

La rievocazione prende l'avvio dalla metà del Settecento e si conclude al termine del secolo seguente: con numerose incursioni per altro verso la contemporaneità dell'autrice e, almeno in un caso, verso un passato anche più antico, il XVI secolo nel quale visse l'arcavola Ildebranda, bruciata come eretica per essere stata sorpresa a cuocere un coscio d'agnello in quaresima, prima detentrica della cassapanca da corredo che attraversa tutta la saga quale *leit motiv*, pervenuta farcita di ricordi e testimonianze degli ascendenti nelle mani di Oriana, distruttasi nel 1944 in occasione d'un bombardamento imperversato su Firenze.

Per conferire credibilità storica e antropologica al suo vasto, polifonico affresco, Fallaci ha dato corso a una enciclopedica, approfondita documentazione bibliografica e ambientale, ben evidenziabile nella configurazione del testo e ripetutamente ricordata dall'autrice: in essa si innesta di certo l'invenzione letteraria che la scrittrice con tutta evidenza pratica, anche per insediare i personaggi-antenati nel flusso generale della macro-storia con un rilievo più spiccato di quello da essi effettivamente espresso: in merito a ciò nessuna annotazione deprezzativa, trattandosi appunto, nell'intenzione esplicita di Fallaci, di una narrazione romanzesca che notoriamente, secondo i più collaudati dettami di poetica "ottocenteschi", implica per sua natura una costante sinergia di realtà e fantasia.

Come or ora accennato, l'ampio testo si sostanzia d'una assidua e ardita con-fusione di microstorie private (concernenti la folla dei personaggi "per li rami" dei quali Oriana discende) e della macrostoria gestita da attanti reali a tutti o quasi noti (Napoleone, Carlo Alberto, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele II tra i maggiori); con costante prevalenza, ripeto, rispetto alla descrizione di eventi e di personaggi effettivamente presenti nelle varie epoche affrescate, di caratterizzazioni generate dalla forza inventiva dell'immaginazione.

Entro l'imponente schiera dei personaggi-protagonisti lungo una linea cronologica bisecolare colti in azione, nettamente predominano le figure femminili, per energia e intensità esistenziale, com-passione, capacità intellettuale di cogliere la trama degli accadimenti, volontà di lotta e affermazione contro le avversità endemiche del mondo e della storia: non si può in argomento omettere la menzione di struggenti e icastiche figure quali quelle di Caterina Zani (una sua bizzarria d'abbigliamento fornisce il titolo all'opera), di Maria Ignacia Josepha, di Teresa Nardini, della maliarda Anastasia, fata, strega e avventuriera perennemente contornata di mille misteri.

Rimarchevole è in questo alto testo di Fallaci il rapporto che instaura con una pluralità di ambienti geografici, nell'idiosincrasia dei quali i personaggi/protagonisti intarsiano le loro "imprese", di angustissimo cabotaggio ma anche non di rado di eminente caratura secondo i parametri della storia maggiore: entro una pulsione incessante, pendolare, dal micro al macro, per cui dapprima ci si abitua a luoghi microscopici del territorio toscano ma subito da essi la prospettiva si allarga a raggiera agli Stati Uniti, alla Spagna, al Piemonte, a Cesena, in connessione con il tourbillon esistenziale che squassa e letteralmente trasporta gli attanti delle microstorie.

Per quanto concerne le tematiche che Fallaci con maggiore insistenza d'accostamento esplora, due risaltano con nettezza in primo piano: la passione politica, intrecciata con i due maggiori flussi evenemenziali incisi nell'arco dell'Ottocento (l'avventura napoleonica e il faticoso, contraddittorio processo risorgimentale in Italia), passione che investe quasi tutti i personaggi antenati di Oriana (con particolare virulenza anche di loro personale distruzione Giovanni e Giobatta Cantile, zio formale e padre naturale il primo del secondo) e la invasiva, ossessionante religione cristiano-cattolica, traguardata, con costante "pre-giudizio", in una impietosa ottica anticlericale).

Questa saga alla quale Oriana Fallaci s'è dedicata per anni con feroce applicazione, in lotta con la morte per prevalenza devastante del tumore che a un certo punto l'ha attanagliata, finita poco prima che la malattia la stroncasse, è testo scaturente da grande ambizione raffigurativa e di scultorea memoria. Io qui non ne dico affatto male, anzi, nell'asfittico panorama della narrativa italiana degli ultimi decenni *Un cappello pieno di ciliege* spicca per la sua intrinseca rilevanza e robustezza culturali.

Non posso tacere però che in sé quest'opera evidenzia una caratura artistica abbastanza opaca. In particolare per l'apporto negativo del linguaggio, sempre di coloritura per così dire giornalistica, ripetitivo nei suoi stilemi per centinaia di pagine, raramente o presso che mai lievitato da scatti inventivi, dalle originalità espressive, d'ardua cattura per altro, atte a conferire alla scrittura banale e scontata autentiche qualità di linguaggio narrativo-letterario, connotato da idiosincrasia spiccata e riconoscibile e intrinseco luore.

Nuoce ancora a questa imponente costruzione testuale una non apprezzabile proclività alla ridondanza, particolarmente e con fastidio avvertibile nell'esplicazione delle occorrenze storiche (quasi sempre ficcate nel corpus dell'opera mediante tratteggi a mo' di Bignami) e nelle caratterizzazioni sociologiche e ambientali, per lo più, anche per la loro eccessiva dovizia di presenze, messe in scena notevolmente alla grossa.